



Una battaglia diventata poema

di SILVIA GUIDI

«**H**o ritrovato le gambe dei miei vent'anni» è, forse, la frase più struggente. Il contesto spiega perché: non è la cronaca di una scampagnata, è il 19 agosto del 1914 e Charles Péguy sta scrivendo ai familiari dalla prima linea della guerra, in una pausa delle marce forzate imposte dai superiori, dalle strategie assurde dei generali che vedono il conflitto da lontano, dagli acquartieramenti in paesi deserti, devastati dal passaggio del fronte o depredati dagli ulani.

In questa frase c'è tutta l'irragionevole allegria di Péguy, la sua certezza serenamente inattaccabile dalla disperazione, la caratteristica più evidente dell'ultima parte della sua vita. E l'ingrediente principale del poemetto *L'ultima marcia del tenente Péguy* di Roberto Gabellini (Edizioni Ares, 2014) incastonato in una cornice composta da un saggio di Pigi Colognesi, un invito alla lettura di Alessandro Rivali e una piccola, preziosa biografia ragionata a cura di Flora Crescini, in cui le date e le tappe dei combattimenti parlano come e più delle lettere che il piccolo tenente – di Orléans, come la *pucelle*, leale e incurante di se stesso come lei – scriveva a sua moglie e ai suoi figli. Un santo è un eroe e un genio, ma anche un bambino, scriveva Georges Bernanos con la consueta, lucida capacità di sintesi. Le marce forzate lo fanno sentire di nuovo giovane, anche se la morte è vicina. O meglio, proprio perché la morte è vicina. Ama la strada, ama tutto della vita, anche la sua segnaletica: «il cattolico è un ragazzo che arriva sulla strada e che trova ottimo per lui il paletto segnaletico che c'è per tutti». Scoprendo una «gioia di gratuità. La sola gioia. Le altre sono solo delle pratiche».

